



Al Parenti

Il delitto dell'Orsina, si sorride col re del vaudeville

MILANO

di **Diego Vincenti**

Aprire gli occhi. Nel proprio letto. Ma non ricordare nulla della serata precedente. Sarà capitato a tutti. Più o meno. Anche se questa volta la vodka non c'entra niente. Ad accrescere invece il senso di stranezza, ecco che al proprio fianco siede uno sconosciuto, pure lui senza memoria. Che suggerisce misterioso "potremmo anche aver commesso qualche atrocità...".

Possibile? Raccontata così sembra quasi David Lynch. In realtà c'è solo da ridere in "Il delitto di via dell'Orsina", da domani in prima assoluta al Franco Parenti, per la regia di Andrée Ruth

Shammah. Titolo fra i più fortunati di Eugène Labiche, gran maestro ottocentesco del vaudeville. Per un progetto che punta forte sulla comicità e su una locandina di richiamo. Protagonisti sono infatti Massimo Dapporto, Antonello Fassari e Susanna Marcomeni, affiancati da Andrea Soffiantini, Christian Pradella e Luca Cesa-Bianchi. C'è perfino una piccola parte per Antonio Cornacchione. Tutto il resto è invece affidato a Labiche, ai suoi vorticosi intrecci che si alimentano di equivoci e fraintendimenti. «Uno degli atti unici più conosciuti di Labiche – spiega la regista –, che in modo non scontato riesce a raccontarci il disorientamento che stiamo attraversando, senza dimenticare

l'obiettivo più importante: passare una bella serata. E di fronte a questi due personaggi profondamente diversi l'uno dall'altro, ho pensato subito a

Massimo Dapporto e Antonello Fassari, un'accoppiata con cui non ho mai avuto l'occasione di lavorare ma assolutamente perfetta per dare vita a questa storia». Risveglio non facile.

Ma la giornata si presenta subito peggio. Nella notte è stata infatti uccisa una giovane carbonaia. E i due si accorgono di avere le mani sporche e le tasche piene di carbone. Inizia quindi una corsa matta a cancellare le presunte prove del misfatto. Mentre il destino si diverte parecchio a ingarbugliare le cose. Prima del finale a sorpresa. «Il

primo intervento che ho fatto sul testo – conclude Shammah – è stato quello di trasportare l'ambientazione dalla Francia all'Italia, mantenendo però ritmicità e musicalità tipiche di Labiche. La seconda operazione è stata quella di spostare anche l'epoca di svolgimento dei fatti.

Ho cercato un periodo storico in cui un certo comportamento ignavo della borghesia italiana, potesse assumere una luce più nera ed oscura, e l'ho trovato negli anni del prefascismo. L'ultimo grande lavoro che ho fatto sul testo è stato quello di far entrare la vita».



